

A tu per tu con la rappresentanza/6

Un disegno di legge per superare il dualismo tra lavoro autonomo e dipendente

A colloquio con Gaetano Stella (Presidente Conprofessioni)

A cura di Francesco Nespoli

Presidente l'iniziativa legislativa del Cnel arriva in uno dei momenti storici di massima difficoltà per i lavoratori autonomi. Tutti i dati ci dicono che, insieme a donne, giovani e autonomi professionisti sono stati i più colpiti dalla crisi, in termini sia economici, sia occupazionali. Questa situazione aggrava il dualismo del mercato del lavoro italiano tra lavoratori autonomi e lavoratori subordinati. In che modo il disegno di legge punta a riequilibrare questa disparità?

In Italia esiste una evidente disparità di trattamento tra lavoratori subordinati e lavoratori dipendenti. Eppure i tanti giovani che svolgono un'attività lavorativa autonoma rappresentano un segmento del mercato del lavoro che si è sviluppato in maniera costante negli ultimi anni, nonostante l'assenza di tutele, anche minime, di welfare. Un fenomeno innescato anche dalle crisi economiche degli ultimi anni, che hanno spinto molti lavoratori dipendenti ad aprire una partita Iva ed esercitare un'attività in proprio.

In questo scenario, s'innesta la pandemia, che ha determinato nei primi sei mesi del 2020 una contrazione del lavoro autonomo di circa il 30%, come confermato dall'Osservatorio sulle libere professioni di Conprofessioni, amplificando dunque il dualismo tra autonomi e dipendenti.

Se, infatti, i lavoratori dipendenti nel periodo Covid hanno potuto beneficiare degli ammortizzatori sociali, i lavoratori autonomi e in particolare gli iscritti alla gestione separata dell'Inps hanno potuto contare esclusivamente sul contributo di 600 euro messo a disposizione

dal Governo. Un provvedimento comunque temporaneo, rispetto a una crisi strutturale. Al di là degli effetti della pandemia, la Consulta del lavoro autonomo del Cnel ha voluto approfondire, prima ancora della diffusione del contagio, lo stato di salute del lavoro autonomo, arrivando a elaborare un intervento normativo strutturale a fronte di una specifica contribuzione.

Non è però la prima volta che la legge si propone di intervenire in materia di tutela del lavoro autonomo. Penso al percorso che è stato aperto nel 2017 con la legge n. 81 che tentava di rispondere alla necessità di garantire un'adeguata remunerazione e contrastare la logica del massimo ribasso nella contrattazione dei compensi. Perché non è bastato?

La legge n. 81/2017 è da considerare sicuramente un punto di partenza per disciplinare in modo adeguato le tutele per il lavoro lavoro autonomo. Sono rimaste però incompiute diverse misure: ad esempio le deleghe al Governo che dovevano portare all'elaborazione di interventi di welfare da parte casse di previdenza e anche il Tavolo presso il Ministero del lavoro per discutere di welfare e di formazione non si è mai riunito. Nella legge n. 81 non vi erano poi riferimenti all'equo compenso, inserito in via di principio nella Legge di Bilancio 2018 ma rimasto poi "lettera morta". Importanti sono state le misure sulla malattia, sulla maternità e sulla possibilità di accesso ai fondi europei. Tanti sono quindi gli aspetti positivi di questa legge, ma ci saremmo aspettati una

continuità nel dialogo con le Istituzioni su altri temi cruciali. Da qui è nata l'esigenza di cominciare ad affrontare in modo più organico i temi che ci riguardavano.

Parlando proprio della categoria, oggi il lavoro autonomo di nuova generazione reclama delle forme di rappresentanza più su base professionale che sono difficili da ricondurre ai settori sindacali tradizionali. In che senso anche dal punto di vista della sua organizzazione si può parlare oggi di una rappresentanza del lavoro autonomo e dei professionisti?

In effetti, la rappresentanza del lavoro autonomo oggi è molto variegata. Nel mondo non ordinistico alcuni lavoratori hanno preferito creare e aderire ad organizzazioni sindacali più strutturate per ottenere determinati servizi, altri sono entrati a far parte dei sindacati tradizionali come Cgil, Cisl, Uil, Ugl che hanno fondato delle associazioni dedicate al lavoro autonomo. Questa frammentazione non ha certamente giovato ai professionisti, i quali non hanno potuto sviluppare un minimo comune denominatore – tra professioni ordinistiche e non ordinistiche - su alcuni temi strategici. In questo contesto, però, Confprofessioni è riuscita a fare sintesi, mettendo insieme tutte le anime del mondo ordinistico e allargando la propria sfera di rappresentanza anche ad alcune associazioni professionali non ordinistiche.

Un percorso che ci ha permesso di riunire sotto un unico ombrello tutte le sigle del mondo lavoro autonomo, condividendo alcune “battaglie” comuni. Per esempio, l’iniziativa “Non è un paese per professionisti” nata per contrastare l’ipotesi di innalzamento dell’aliquota dell’Inps, o ancora la conquista per l’accesso ai fondi europei.

Non c’è dubbio che oggi ci sia bisogno proprio di una rappresentanza più professionale che sappia intercettare e rispondere alle esigenze delle nuove generazioni sia sotto il profilo assistenziale, sia sotto il profilo economico, proprio perché il calo dei redditi degli ultimi anni ha colpito duramente le categorie professionali e soprattutto i giovani.

Questa però è la prima volta che un organo istituzionale che raccoglie le istituzioni di rappresentanza del lavoro autonomo dei professionisti arriva a proporre un ddl. È anche un segnale di sviluppo del sistema della rappresentanza del lavoro autonomo e delle professioni? Ci dice qualcosa di quella che potrà essere la sua evoluzione?

Il mondo del lavoro autonomo meriterebbe maggior rispetto da parte del Governo e delle Istituzioni. Certo, anche su questo piano la frammentazione non ha favorito il dialogo, tuttavia bisogna dare un segnale forte per contrastare la crisi economica e occupazionale che ha

investito il lavoro autonomo. E di fronte all’immobilismo del Governo, il sistema della rappresentanza del lavoro autonomo si è quasi visto costretto a intervenire con una proposta di legge chiara, condivisa e inclusiva. Credo, infatti, che il grande risultato del Cnel sia proprio quello di aver riunito attorno al tavolo tutte, ma proprio tutte, le rappresentanze. Nessuno è rimasto escluso.

Nel ddl uno degli elementi più innovativi è quello contenuto nell’art. 3 dove viene prevista una “indennità straordinaria di continuità reddituale ed operativa”. Questa indennità è però subordinata alla partecipazione a percorsi di formazione e riqualificazione. Secondo lei le associazioni potrebbero avere un ruolo nell’erogare questa formazione o quantomeno nel definirne le modalità?

Uno dei punti più innovativi della pdl che abbiamo presentato riguarda appunto un “ammortizzatore universale” che garantisce un contributo a coloro i quali dovessero trovarsi in una situazione di difficoltà economica: nello specifico un calo di reddito del 50 % rispetto alla media degli ultimi tre anni. Tengo a precisare che questo contributo non è a carico della fiscalità generale e prevede l’inserimento dei lavoratori in un percorso di politica attiva. I lavoratori autonomi che hanno visto ridurre il loro reddito in una situazione di crisi hanno evidentemente bisogno di un percorso formativo per acquisire ulteriori competenze o per ricollocarsi sul mercato. Nulla esclude poi che siano le stesse associazioni, quando dotate di strutture adeguate, a individuare gli strumenti più idonei per erogare l’attività formativa necessaria. Chiaramente le esigenze del mercato del lavoro autonomo sono diverse da quello del lavoro dipendente e quindi non potremmo utilizzare gli stessi criteri che sono stati utilizzati fino ad ora per le politiche attive rivolte ai lavoratori subordinati. Bisogna quindi individuare modalità di formazione che siano utili per la ricollocazione sul mercato.

Vi sono altre proposte che sono pervenute dalla vostra organizzazione che non sono state incluse nel ddl ma che pensate potranno essere riproposte?

A dire la verità la proposta nasceva un po’ più ampia, ma abbiamo dovuto stralciare dal testo un articolo relativo all’assistenza sanitaria per i lavoratori autonomi. Anche su questo piano, oggi in Italia vi è disparità di trattamento con i lavoratori dipendenti. Avevamo ipotizzato l’introduzione di una soglia di deducibilità dei contributi per l’adesione a forme di assistenza sanitaria erogate dalla bilateralità con polizze collettive, ma abbiamo dovuto accantonare l’ipotesi perché sarebbe stata necessaria una valutazione del costo della misura a carico dello Stato con conseguente dilatazione dei tempi

per la presentazione del disegno di legge alle Camere. C'è poi il capitolo della previdenza: non c'è dubbio che si debba mettere mano alla gestione separata, ma su questo fronte bisogna capire se ci sia davvero una volontà politica di procedere in questa direzione.